ANNO XIV. UDINE, 10 NOVEMBRE 1901. NUMERO 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

A mia Madre (1)

Madre mia, Madre mia, tu se' sparita
Ed io ti piango, ed io ti cerco invano!
Quanta luce fu tolta alla mia vita
Dacchè m' han tolto l'amor tuo sovrano!
Quanti atroci dolori a me fan guerra
Dacchè t' han chiusa, o Madre mia, sotterra!

Di tue tante virtù la rimembranza
La rimembranza del tuo pio sorriso
Ecco quanto di te, Madre, m' avanza,
E il saperti beata in Paradiso:
Dolcissimi ricordi, e mesti insieme
Per questa anima mia che soffre e geme.

Di tua voce all' orecchio ancor mi suona
La tenera soavissima armonia;
Ed io la sento, e il cuore s' abbandona
A una vaga speranza, o Madre mia.....
Oh! il cuore oppresso da una doglia acuta,
Non crede no d' averti ancor perduta.

E ti chiamo, e ti cerco, e in ogni dove
Vederti, udirti sembrami tuttora;
E come l' ansia dell' amor mi move
Seguo a cercarti ed a chiamarti ancora
Finchè la realtà triste e sgradita
Mi dice in duro metro: Ella è sparita.

Non ti vedrò mai più!..... Dura parola
Che mi squarcia le viscere nel petto. —
Ah! perchè tanto amore a me s' invola,
Perchè il velen si mesce a tanto affetto!
Or, chi la vita mi potrà far grata
Se più non ti vedrò, Madre adorata?

Triste retaggio tu mi lasci.... il pianto
Che sulla terra non ha più speranze.
Ite, o sogni di rose; odio l' incanto,
E i lieti inviti delle vostre danze. —
Ogni gioia per me s' è fatta oscura
Dacchè il vento soffiò della sventura.

Una povera zolla in camposanto,
Una semplice lapide, che porta
Il nome di colei che m' amò tanto,
Che col mio nome sulle labbra è morta,
Ecco ciò che mi resta a questo mondo
Onde dar sfogo al mio dolor profondo.

Su' quella zolla, o Madre mia, m' avrai
D' amare stille a porgerti tributo,
E sotto quelle lagrime vedrai
Crescere un fiore gracile, sparuto:
Oh!.... circonfuso della fè nel velo
Quel fior ti sia gradito, o Madre, in cielo.

DOMENICO BARNABA.

(1) Pubblichiamo assai volentieri questi versi, riboccanti d'affetto, trovati fra le carte del compianto cav. Domenico Barnaba, testè decesso in S. Vito al Tagliamento, sua seconda patria; versi da lui scritti in morte di quella forte e patriottica donna che fu sua madre ed alla quale egli dedicò pagine toccanti nelle sue preziose memorie intorno al 1848. Dell'ottimo uomo che fu costante amico delle *Pagine* fino dalla loro fondazione, stampammo recentemente un suo viaggio artistico nel Mandamento di S. Vito. Lasciò egli parecchi lavori inediti; e l'egregio suo figlio Pietro promise di concederne al nostro periodico la pubblicazione. Di ciò, lo ringraziamo fin d'ora, qui rinnovando a Lui, pure in nome di altri collaboratori delle *Pagine*, le nostre più sentite condoglianze.

Il patriarca d'Aquileja Ravanger

(† VERSO L'ANNO 1068)

Ossalco cronista di Rosazzo del 1344

Non intendiamo di trattare dei possedimenti, nè della mensa, nè del potere politico del patriarca; dobbiamo invece ricordare sotto brevità le note condizioni di quei tempi a fine di domandarci chi fosse quell'enigmatico personaggio che si presenta col nome singolare di Ravanger. Discorriamo un brano del secolo in cui, per attestato del santo abate cassinese contemporaneo che si chiamò poi papa Vittore III, un conte tusculano fu per simonia creato papa in età di 10 anni, e giunto al 21mo frodolentemente tentò di sbarazzarsene per danaro a fine di darsi più liberamente alle gioie mondane. Onde si ebbero ad un tempo tre papi: Benedetto, Silvestro e Gregorio.

Un *romito,* narra l'Annalista Sassone, si rivolse allora al re Enrico dalla barba nera col seguente epigramma:

Una Sunamitis — nupsit tribus maritis!
Rex Henrice — Omnipotentis vice
Solve connubium — triforme dubium.

E il re convocò (1046) un concilio a Sutri, il quale, deposti i tre mariti, lasciò al re-imperatore di proprorle condegni sposi quattro vescovi tedeschi, uno dopo l'altro: Clemente, Damaso, Leone e Vittore († 28 giugno 1057).

Chi fosse il *romito* che alla *meschina prigioniera* invocava il triplice divorzio, s'ei fosse un monaco ascoltato in corte ovvero figura astratta del voto pubblico, certamente non sappiamo. Ma siccome Enrico il Nero, uomo di lettere, *septem artibus donatus ad instar Pompilii*, perito in commentare i poeti antichi non soltanto, ma eziandio di forte sentimento religioso tale da non permettersi di cingere di domenica la corona se non dopo essersi confessato e per penitenza dei peccati flagellato, in particolar modo godeva della società dei frati benedettini cluniacensi sì da voler battezzato (1051) il suo figliuolo dal santo abate Ugo di Clugny; non è fuori di probabilità che un monaco di Clugny, influente appo lui, abbiagli dedicato l'epigramma con buona speranza di successo, oppure a un monaco di quella celebre abbazia di Borgogna sia stato attribuito l'epigramma.

Quando un *romito* tempestava le orecchie del re, gli armigeri del patriarca aquilejese Popo-Lupambolo profanavano le santimoniali e i monaci, gli altari e le sacre reliquie di Grado. A Popone successero in Cividale i patriarchi Eberardo, già cannonico d'Augusta e Gotepoldo già prevosto di Metz, il quale nell'ottobre del 1056 assistè nella Sassonia d'allora ai funerali del suo giovane nipote, il sullodato re Enrico che morì di 39 anni. Visse poi Gotepoldo per altri nove anni, e nel frattempo le cose del papato e della cristianità avevano preso il dirizzone al meglio. Il toscano Ildebrando era stato istituito in divinità sul colle Aventino di Roma in un chiostro che stava in stretta relazione con quello di Clugny. Eletto cappellano del papa Gregorio (VI), che abdicò poi nel concilio di Sutri, con essolui andò in esilio in Germania; e morto questo ex papa, egli entrò nella badia di Borgogna, che dominava in vari monasteri sopra diecimila monaci. Quell'insigne badia, distrutta dalla Rivoluzione Francese, avea ristabilito il rigore della regola benedettina, aveva assoggettato alla diretta autorità papale tutte le sue numerose chiese. Quando Brunone (papa Leone IX), vescovo di Toul e consanguineo di re Enrico fu chiamato al soglio pontificio (1049), egli volle che Ildebrando lo accompagnasse a Roma col titolo di suddiacono. Non andò guari che Ildebrando, promosso al cardinalato, divenne l'anima della Curia romana, sì che il suo amico, il mite e remissuro s. Pier Damiani gli indirizzava scherzevoli epigrammi di tal tenore:

— Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc dominum, te facit ille deum.
— Vivere vis Romae? clara depromito voce:
Plus domino papae, quam domno pareo papae.

Asssistito dal santo abate Ugo di Clugny, era morto addì 29 di marzo 1058 papa Stefano IX, fratello del duca di Toscana; morto addì 22 luglio 1061 papa Nicolò II, il quale salito già al trono pontificio sopra proposta d'Ildebrando, avea stabilito che non più popolo e clero ma solo il collegio dei cardinali (allora 7 vescovi suffraganei della metropolitana di Roma e 28 presbiteri e diaconi) avesse diritto di eleggere il papa, riservata la conferma all'imperatore. Fu eletto quindi, consecrato e intronizzato tosto il vescovo di Lucca, il milanese Anselmo da Badagio, che prese nome Alessandro II: uomo tenace da cui Ildebrando potevasi attendere tutto il coraggio necessario a sostenere la grande battaglia contro la simonia e il concubinato dei sacerdoti. L'aperta lotta col potere civile e colla corruzione dei costumi durò poscia per due generazioni, ma terminò nei riguardi più importanti colla vittoria del papato.

Verso il 1065, e forse nel 1065 stesso, era mancato a Cividale il patriarca aquilejese Gotepoldo, zio (come dicemmo) del defunto imperatore Enrico Nero, prozio del re Enrico vivente che allora contava quindici anni, ludibrio delle parti politiche e dal 1063 in mano del vescovo Adalberto di Brema, il quale al *cereus in vitium flecti*, per adoperarlo di frusta contro gli altri magnati, facilmente persuase che la volontà dell'imperatore dovesse essere unica legge. Il Capitolo d'Aquileja doveva eleggere, more solito, il nuovo principe ecclesiastico; ma la Curia romana che nel 1055 aveva negato il diritto d'elezione alla

badia di Montecassino, sembra non abbia rispettato neppure il privilegio della sede Aquilejese, basato su diploma solenne del Magno Carlo, acquisito dal santo patriarca Paolino; e mandò patriarca a Cividale un Carneade che si chiamò *Ravanger, de quo nihil* trovarono i cronisti posteriori.

Abbiamo detto con s. Pier Damiani che il papa, creato per consiglio e autorità del cardinale Ildebrando, stimava questo suo cardinale quasi un superuomo, e chi voleva vivere bene a Roma dovesse gridare a sguarciagola: Io obbedisco più al signore del nostro papa che non al Papa Nostro Signore. Ora per correggere i costumi, rendere la chiesa libera dal potere civile che corrompeva le elezioni ecclesiastiche, porla sopra lo Stato, in quanto ciò fosse necessario a fini superiori, raggiungendo la signoria meccanica sulle anime per mezzo d'una stringata gerarchia, Ildebrando aveva saputo guadagnarsi l'appoggio assoluto della potente casa lorenese-toscana a Nord di Roma, l'appoggio relativo dei principi normanni a Sud, ben prevedendo che la maggior burrasca sarebbe a' suoi magnanimi propositi venuta dalla Germania. Il papa Alessandro II, creato senza consenso del re, si trovò tosto (marzo 1001) contrastato dalle pretese germaniche e dall'antipapa Cadalo, vescovo di Parma.

Costui entrato per forza in Roma, respinto, ritornatovi due anni dopo con maggior sforzo, se ebbe di grazia di potersi chiudere con parte de' suoi in Castel Sant'Angelo finchè potè (1065) quindi fuggire usando l'unguento di zecca, non per tanto si dava per vinto. In tale stato di cose l'animoso Ildebrando non poteva certamente approvare al patriarcato aquilejese, che confinava colla Germania, anzi estendevasi a mezza Carinzia, l'elezione d'un magnate tedesco, la cui famiglia potente fosse legata d'interessi al re di Germania, al re-duca di Carinzia. La Curia romana vi mandò un *estraneo*. Il nome *Ravanger*, che vale *pellegrino* dal francese *raver* = scorrere e pellegrinare, onde il nostro *ramingo* e *ramogna*, ci fa vedere nell'uomo mandato da Roma un borgognone francese, non un tedesco, certamente scelto perchè personaggio di gran valore morale, di straordinario coraggio civile, benchè ei volesse chiamarsi semplicemente *il pellegrino* (1). Fu questo pellegrino = ravanger il *romito* che venti anni prima esortato aveva Enrico il Nero a restituire l'unità alla chiesa? Nessun indizio se ne ha. Visse troppo poco per secondare efficacemente l'impresa della Curia romana, e morto lui verso il 1068, il re Enrico IV si elesse tosto a patriarca di Aquileja il suo cancelliere Sicardo de Plajen, come anche quattro anni più tardi obbligò il papa Alessandro II a confermare arcivescovo di Ravenna Guiberto, altro cancelliere suo, poi antipapa. Enrico IV era stato dichiarato cavaliere, cioè sui juris (1), fin dall'anno 1065: alla Curia romana non sembrò opportuno in quei momenti di negare la conferma alle nomine del re (1068 e 1072).

L'induzione che, defunto il patriarca Gotepoldo, la Curia romana non abbia rispettato l'elezione del Capitolo aquilejese, mi sembra giustificata dalle condizioni dei tempi discorsi. Credetti altresì, indotto dall'etimologia del nome Ravanger, averne conferma per ciò anche dalla cronaca d'Ossalco, la quale ci avrebbe dato spiegazione del perchè più tardi ricorra, nelle Vite patriarcali del Belloni, il patriarca Pellegrino II (1131 - 8 ag. 1161) senza ch'ei fosse preceduto da un Pellegrino I. All'invece il cronista Ossalco volle dire che, sospeso nel 1128 il patriarca Gerardo, si fu allora che l'intromissione della Curia romana rigettò non uno ma due pretendenti al patriarcato, cioè non soltanto il decano della chiesa bambergese — come sappiamo dalla esatta

---

(1) *Pellegrino* per un asceta poteva valere anche *passeggero*, *transitante* per questa breve vita umana. Ciò può altresì spiegare ai filologi un enigma molto tormentato, e mostrare quanto i contemporanei del patriarca Ravanger si dilettassero di etimologie onomastiche. Del *poeta et scriba mirabilis* Benvenuto dei Campesani vicentino, morto nel 1325 « in conto di uno dei più eleganti poeti che mai fosser vissuti al mondo » (MURAT., *Scriptt.* IX, 1184), leggonsi in parecchi codici catulliani i seguenti = Versus dñi Beneuenuti de Campexanis de vicencia de resurrectione Catulli poete veronensis =

Ad patriam venio longis a finibus exul,
Causa mei reditus cõpatriota fuit.
Scilicet a calamis tribuit cui Frãcia nomen
Quique notat turbe pretereuntis iter.
Quo licet ingenio vestrũ celebrate Catullum,
Cuius sub modio clausa papirus erat.

(Fondo S. Germano n. 14137 dalla Nazionale di Parigi).

Troppo fu scritto e dal Lessing e dal Naeke e dal Haupt su colui (il vescovo Raterio 896-974) che restiuì a Verona il suo Catullo, libro che nella città patria di Raterio era giaciuto sotto il moggio, secondo il detto di San Luca 11, 33: « Or niuno, avendo acceso una lampana, mettela in nascosto, nè sotto il moggio, anzi sopra il candelliere, acciocchè coloro ch'entrano veggano la luce ». La chiave dell'indovinello sta nella voce *compatriota*. Come *tedesco* viene da *diut* = *popolo*, onde *diutisk*, *theotisc* = *connazionale*, *patriota*, così *leodisc*; e chi è nato a Liegi (Lüttich, Leodium in latino medio) è leodiese, ossia, come traducesi, di quella gente (liut, Leute) compatriota. Non v'ha dubbio che uno *scriba mirabilis* anche ai tempi di Dante sapesse che *silvae leodiae* dei notai valesse *boschi pubblici*, *nazionali*. E l'Esopo volgarizzato per uno da Siena, poco tempo dopo che Arrigo VII di Lucemburgo avea lasciato in Italia tanti suoi commilitoni tedeschi e fiamminghi, narra che un leone travestito da medico « con cittadinesca ed amorevole boce favellava tedesco per dare ad intendere che fusse grande litterato ». La voce *leod* dunque poteva benissimo intendersi nel suo vero sentimento dal grande letterato vicentino.

Questa chiave apre l'enigma. Un vescovo nativo di Liegi che precedendo (praesul) segna la via alla turba che passa, cioè ai mortali praetereuntibus resurrecturis, compatriota del libro scritto o trovato a Liegi, fu nel 952 *causa* del ritorno di Catullo a Verona. E' chiaro che questo vescovo leodiese non è altri che Raterio, cui venne il nome dalla voce francese râteau, râtelet, rastro, rastrello, pettine fatto di canne o calami: chè penne o calami si dicevano anche, secondo il Papirs, *hastae candelabrorum in modum calamorum factae* in cui s'imperniano le candele, sovvenute al *poeta mirabilis* dal candelliere di S. Luca. La lampana è il libro di Catullo, le aste del candelliere la mano di Raterio che porta a Verona il leodiese *Catullum numquam antea lectum (Rath. Episc. Veron. Opp.*, Ver. 1765, p. 639).

(1) Nel 1065 aveva 15 anni, nel 1068 era in età pericolosa per un monarca scapestrato. Veramente *sui juris* secondo le consuetudini sassoni non si diveniva se non nel 21.mo anno, secondo le sveve nel 18.mo, pei feudi bastavano 13 anni e 6 settimane, di regola. Ma in quel secolo di soprusi i potenti facevano *eleggere* i loro figli a posti cospicui anche in tenerissima età: papa Benedetto IX di dieci anni, re Enrico IV di tre, il cherichetto Attone arcivescovo di Milano; e par oggi gli arciduchi austriaci nascono colonnelli anziani. Sulle età della vita umana quel secolo aveva per autorità il Vocabolarista del MLIII? *Quarta aetas usque ad XLVIIII protelatur, quae juventus vel virilitas habetur*; epperò un prelato (poniamo il caso che non fu) morto nel 1122 avrebbe benissimo potuto dirsi *iuvenis* nel 1077 ed essere stato arcidiacono alla morte del pat. Gotepoldo (1065), ed anche non pochi anni prima, cioè nato prima del 1040. Locchè valga, per la nota 1, col. 2, pag. 2, anno XIV delle *Pagine Friulane*, che vorrebbe ch'io avessi confuso il casato d'Orta col casato d'Avellana

relazione dell'arcivescovo salisburghese Corrado — ma sì ben anche l'arcidiacono aquileiese Ulrico d'Ortemburg, casato che sorse con questo nome dopochè un Federico Spanheim, figlio d'un Eberardo, s'imparentò col casato di Lurn-feld, ed ivi eresse il castello d'Ortona (Ortemburg) sopra il luogo preesistente d'Ortona a destra della Drava. Dal figlio suo Adalberto era nato l'arcidiacono e prevosto d'Aquileja Ulrico. — Al pallio patriarcale restò nel 1131 vincitore il detto Pellegrino della casa ducale di Carinzia, che noi diremo Secondo (II), reputando Pellegrino I il Ravanger.

Il frate di Rosazzo Ossalco (Odescalco) nella sua cronachetta del 1344 ci narra ch' egli era stato in quel convento per 64 anni, vi prese gli ordini sacri nel 1298 (1), e dal 1300 innanzi vi tenne per 44 anni l'amministrazione dell'Ospizio colla chiesa annessavi di S. Egidio; termina colle parole: *Modo illi qui habent possessiones et mansos faciant ipsi melius quam ego feci Ossalchus.* — Ci narra che l'anno 1323 *monasterium fuit fere totum combustum, et privilegia et instrumenta ecclesiae etiam combusta fuerunt, et modo non quartam partem redditum scripsi ecclesiae.* L'amministratore aveva dunque per ventitre anni avuto tempo e dovere d'interessarsi dei redditi basati sui privilegi e strumenti, e dopo l'incendio non riuscì, valendosi della memoria, a notare se non forse la quarta parte di essi. Ma alcuni fatti principalissimi egli ricordava ancora nel 1344 con relativa esattezza, relativa alla sua forza mentale; registrò questi con l'anno preciso, gli altri col decennio. Ricordava che precisamente nell'anno, in cui egli celebrò la prima messa, era giunto a Rosazzo il conte Mainardo Ortemburg, figlio di Federico, incaricato dal padre di vedere in quale condizione si trovassero lo spedale e la chiesa di S. Egidio, edificati già da un Ulrico Ortemburg arcidiacono d'Aquileja, « il quale fu eletto patriarca d'Aquileja (disse il co. Mainardo) ma non confermato dalla Curia romana, e fu poscia monaco di Rosazzo e fece fare la chiesa di S. Egidio e lo spedale coi beni e possessioni e lavoratori che appartenevano alla contea d'Ortenburg ».

Ossalco aveva a sua disposizione e per sua norma tutto l'archivio di Rosazzo per 44 anni continui; e dopo l'incendio del 1323 si vuotava il capo per raccapezzare quanto più potè dei diritti della badia, vuoi tormentando la memoria, vuoi scovando documenti che qua o là potevano essere sfuggiti all'incendio e da lui rinvenuti. Il settuagenario sapeva che l'arcidiacono Ulrico d'Ortemburg, eletto ma non confermato patriarca come disse il co. Mainardo, entrò poi nel convento; sapeva che il primo abate, vocabolo Geroldo, era stato creato dal patriarca Ulrico d'Eppen nel decennio dell'ottanta (1080; tenne la sede dal 1085 al 1122); il quale patriarca approvando le donazioni fatte da' suoi immediati antecessori Enrico e Federico a fra Geroldo (priore, ma non per anco abate) e vedendo che da ogni parte affluivano donazioni, innalzò a badia l'antico monastero, e fattivi venire frati dal convento benedettino di Millstat (o Malstat = Curia, fondato dal conte Erbo nel 1001, soppresso dall'imp. Giuseppe II) cambiò l'ordine del monastero di Rosazzo da agostiniano in benedettino, e ciò perchè Ulrico patriarca era venuto da s. Gallo di quest'ordine. — La *badia* di Rosazzo dunque fu creazione del patriarca Ulrico I Eppenstein, l'*ospizio* dell'arcidiacono Ulrico Ortemburg; ma il *monastero* di necessità ingrandito dal patriarca Ulrico I creatore della badia, ebbe origine più antica, come avvertì lo storico dei Benedettini Mabillon (1).

Ossalco vide un atto (del 1070) con soscrizione del testimonio Ezzo vescovo di Pedena (vescovo che troviamo poi anche nel 1079 registrato dal Cappelletti), col quale atto il conte Marquardo Eppen, padre d'Ulrico che fu poi patriarca, donava al convento di Rosazzo *selve e beni comunali* in Pasiano, beni che diventano sotto le feraci penne dei menanti nientemeno che 140 mansi; seppe che il patriarca (quale?) aveva regalato al convento pieve e colli di Brazzano, la chiesa di S. Giovanni di Cormons, altra in quel di Capodistria, e dieci mansi in Oleis; seppe che l'arcidiacono Ulrico d'Orta cedette al Monastero due pievi (chiese officiate) e la pieve di Honingstein (leggi *Koningstein*). Ma nulla sa della donazione fatta a Rosazzo di tutto il bosco Panoviz a levante di Gorizia dalla chiesa di s. Giovanni al Sud fino al torrente Corno al Nord e al Fonte Latino (torrente *Lah* o *Liah* tradotto in slavo) all'Est: sei chilometri quadrati di bel bosco attiguo al capoluogo! non sarebbe stato difficile ricordarsene, sempre che la cospicua donazione fosse stata fatta in tempi di sentimenti religiosi e prima del 1344; ma pur troppo il bosco erariale era in principio del Cinquecento amministrato e danneggiato dal capitano della contea Giorgio d'Eck (2). Nulla sa Ossalco della donazione della decima di Cusca, degli undici mansi in Camino, del monte di Liuc, nè d'altri riccori a Rosazzo profusi in Orsaria e in Cividale d'Austria: di che pure sa una carta di donazione del 5 luglio 1135 attribuita al patriarca Pellegrino (II); nulla sa nè anche della bolla di papa Innocenzo IV (autorità

(1) Non 1248, come sta per errore di stampa nelle *Pagine*, l. c., secondo capoverso della colonna prima.

(1) Il buon Liruti (*Notizie delle cose del Friuli*, V, 244), sulla fede di carte spurie facendo edificatore della chiesa abbaziale di S. Pietro nel 1070 il patriarca Enrico, confonde il conte di Gorizia Enrico Eppen (fratello del pat. Ulrico I, 1085-1122) creato duca di Carinzia da Enrico IV nel 1086 (Perk, *Mon.*, II, 159) con Enrico canonico d'Augusta creato patriarca d'Aquileja nel 1077. — Nel 1001 il conte Vuerihen aveva avuto in dono da Ottone III metà del Goriziano *omni jure*; epperciò il figlio Azzo, che figura come teste a Verona addì 20 maggio 1027, potè cederla con ogni diritto ereditario agli Eppen che si estinsero nel 1122, e questi ai Lurn che si estinsero nel 1500, addì 12 d'aprile.

(2) Morelli, *Storia della contea di Gorizia*, I, 201.

ineccepibile) del dì 11 d'agosto 1245 (1), in cui S. S. da Lione enumera all'abate rosacense Lionardo (che presso il Bini figura nel 1208) le pievi, le chiese, le decime, i castelli, le ville, le possessioni, i diritti e le giurisdizioni spirituali e temporali della badia (2); nulla infine sa nè potè sapere delle «strepitose donazioni» fatte (puta caso posteriormente) dai conti di Gorizia, delle quali parla un atto spropositato (3) sedicente del 1496, e che nonostante il cumulo di spropositi trovò critici credenti.

Allorchè dopo la pace di Noyon e il capitolato di Worms preparavasi il Congresso di Trento, in cui fu sacrificata Cividale come più tardi Venezia nei trattati di Passaroviz e Campoformio (hodie mihi, cras tibi!), i Cividalesi si diedero attorno le mani per raccozzare la dimostrazione dei loro diritti ad oriente del Iudri. E trovarono buona la cronachetta d'Ossalco copiata dal notaio Giovanni Boni, e la fecero ricopiare e autenticare dal notaio Antonio de' Nicoletti. Medesimamente per poter trattare a Trento con piena conoscenza di causa, fu dalla città di Udine negli anni 1528 e 29 incaricato il notaio Antonio Bellone a trovare negli archivi del Duomo antiche memorie che servissero all'uopo. (4) Era l'uomo che ci voleva a trovare i documenti che si desideravano; a prezzo ne avea trovato già di meravigliosi. Così in questa occasione trovò tra altri, ed ebbe la pazienza di copiare di propria mano, un apografo di originale che non esistette mai. In esso è allegata quella bellezza di donazione detta «strepitosa» perfino dal buon Liruti, e che noi ci contenteremo di ripetere coll'oculato storico cividalese De Rubeis: *non imus inficias*. Coteste donazioni, confermate dall'ultimo conte di Gorizia sopra istanza dell'abate commendatario Pietro Dandolo addì 15 luglio 1496, Ind. XIV, sono pasticciate scioccamente dopo la morte di tutti quelli che vi sono ricordati. Erasi estinta la casa contale di Gorizia con Leonardo morto addì 12 d'aprile 1500; nel 1498 già era stato patriarca Domenico Grimani (✝ 1523) che tosto avea tenuto la commenda per se, regalando poscia i vescovadi di Urbino e Ceneda agli amici; il già capitano di Gorizia Virgilio de Graben che i copisti epigoni chiamano Guber, era morto nel 1507 (1); il cancelliere Federico Attems dopo l'anno 1512 più non comparisce nei documenti. Quando, fulminata ai Cividalesi la disgrazia da Trento, si venne a Gorizia coi commessarii austriaci a toccare delle possessioni rosazzesche documentate di là del Iudri e dell'Isonzo «I *commessarii* si guardonno in viso»; e il documento tanto bene trovato restò in tasca dei diplomatici e in archivio.

(1) Breve d'Innocenzo IV d. 7 maggio 1245, presentato dal futuro patriarca eletto Gregorio de Montelongo, caricava le badie Rosazzo e Sesto di 40 soldi annui, Beligna e Moggio di 20, in sussidio di Stefano re d'Ungheria, figlio di Bice Estense (MURAT., *Antiq.*, V, 1057).

(2) LIRUTI, l. c., pag. 257.

(3) Basti citarne uno: Sotto l'anno 1325 Ossaleo nota bene: «Henricus comes Goritiae, qui fuit sepultus in Tarvesio, annis «decemocto postea abbas Giliardus, transacto tanto tempore, fecit «eum ad monasterium rosacense, et filium suum Henricum Joan-«nem de Goritia, ducere et ambos sepellivit in Capitulo.» Il falsario frantende e scrive: «Giliardus abbas corpora Ill. DD. Hen-«rici Goritie comitis et Ioannis eius filii, que antea per annos de-«cem octo Tervisii humata fuerant, ad predictum monasterium «duci fieri curavit;» e fa venire le traveggole anche al Liruti: «Giliardo abate trasferì da Trevigi i cadaveri del conte Arrigo, fu «vicario imperiale in quella città, e del conte Giovanni di lui fi-«glio, i quali colà erano stati sepolti diciotto anni innanzi» (l. c., pag. 247). Dunque, secondo il falsario, i due vicarii imperiali (morti a Treviso nel 1323 e 1338, e trasportati nelle tombe di Rosazzo nel 1341) morirono a Treviso nel 1305, quando a Treviso dominavano Gherardo da Camino (✝ l'anno 1306) e il figlio Rizzardo (morto nel 1312), e *Alberto Tedesco* invocato da Dante non pensava all'Italia.

(4) LIRUTI, l. c., II, 231.

Aggiungiamo qui, sebbene non entri nel nostro proposito, che giustamente osservò mons. Degani (2) che la serie degli abati di Rosazzo offerta dall'Illustrazione del Lombardo-Veneto vale a dire dal nostro desideratissimo amico Giandomenico Ciconi seguendo un ms. del Bini, deve essere circa il 1400 errata. Ed invero i documenti dell'Archivio Municipale di Cividale ci porgono abate di Rosazzo *Pileo* di Prata nel 1390; addì 5 marzo 1393 si manda una deputazione a *Iacopo* abate di Rosazzo per munire il luogo, e addì 20 del detto marzo ad accompagnarlo con tre cavalli fino a Venezia; al 1400 è mentovato l'abate *Francesco;* addì 31 dic. 1404, 27 nov. 1405, 17 giugno 1408 vi ricorre l'ab. *Stefano*, il quale addì 22 settembre 1412 è moribondo, perilchè è convocato il Consiglio Cittadino; e dopo la menzione dell'ab. *Lorenzo* del 1414 vi ha un breve di papa Martino V del 15 aprile 1418 in favore dell'ex-abate di Rosazzo, cui è succeduto *Alamanno*, legato apostolico, che figura addì 20 aprile dell'anno stesso quale abate di Rosazzo.

Cividale addì 1 di settembre 1901.

GIUSTO GRION.

(1) DELLA BONA, *Istoria di Gorizia*, IV, 59.
(2) *Il codice diplomatico di Antonio Pancera*, pag. 160.

IL BASTARD

Al passe intisichìd e dutt sbregàd
Cu la muse e lis mans tan-che il ledan,
Domandand a ducuànch, par caritât,
Cualchi sentesin par compràsi il pan.

Doi voi al à che móvin a pietât,
Cuand-che ti slunge la stechìde man,
E pur da cualchidun, s'al ven sechàd,
Si sint a cïulâ: va vìe, vilan....

Fin da-i prims agns lassât in abandòn:
La nature, l'amôr lui no 'l cognoss,
Nè il mangià, nè il durmî, che si dìs bon.

Cui-sà?... plui d'une volte al pari so
Varà domandàd pan, fasinsi ross....
E si varà sintùd a dî di no....

Udin, setembar 1901.

A. GASPARINI.

MAGÌA E PREGIUDIZÎ
NELLE SATIRE DI PERSIO E GIOVENALE

(Continuazione, vedi numero precedente)

III.

Consuetudini della vita romana privata e pubblica.

Come fu da noi più sopra avvertito, chi volesse avere un' idea adequata della vita romana privata e pubblica, in quel periodo di tempo che va compreso fra la seconda metà del primo e la prima metà del secondo secolo dell'êra cristiana, troverebbe nelle Satire del Nostro materia acconcia e quanto mai abbondante. Ma questo studio già fu fatto dal Lehmann (1), e in conseguenza torna inutile ricalcare una via da altri battuta; tanto più che certe cose, o non hanno a fare con l'oggetto dei nostri studi, o si leggono ampiamente dichiarate nei trattati di archeologia. Contentiamoci pertanto di spigolare quelle notiziette che più possono interessare i cultori delle tradizioni popolari e che riappaiono nelle consuetudini della vita moderna, se non del tutto, almeno in parte, o con qualche attinenza, sia pur lontana, alla magia e alla superstizione volgare. Fatta la qual premessa, dividiamo il presente capitolo con quest'ordine: *a) Matrimoni; b) Natalis dies; c) Culto sacro; d) Morti.*

a) Matrimoni. Dei riti nuziali abbiamo menzione nelle Sat. II, VI e X.

Nella Sat. II (v. 117 e segg.) il poeta va sulle furie, perchè stomacato dal matrimonio di un Gracco, il quale apparteneva al collegio dei Salii; matrimonio che riproduce quello di Sporo con Nerone mentovato da Tacito (2), da Svetonio (3) e da Cassio (4). Ora, narrando il turpe fatto, Giovenale ricorda le note costumanze: la scritta *(signatae tabulae)*, le felicitazioni *(dictum Feliciter)*, l'*ingens coena* ossia il banchetto nuziale, i monili *(segmenta)*, e il *flammeum* o velo di color rosso, così detto, secondo Festo (5), « quod eo assidue utebatur Flaminica, id est, Flaminis uxor, cui non licebat facere divortium: unde boni ominis causa nubentes flammeo velantur ». E al v. 142 occorre il pregiudizio riguardante la fecondità, legittimato da rito speciale nelle feste Lupercali.

Altre prescrizioni attinenti alle nozze sono ricordate nella Sat. VI: le ghirlande e i festoni onde si solevano adornare le porte delle case (v. 51 e segg.), il lauro, ecc.; cose tutte, come vedemmo più volte, non estranee a guardare gli sposi dalle influenze malefiche.

(1) G. Lehmann. *Antiquit. rom. domest. in Juven. saturis. illustratae. Diss.* — G. Fock in Leipzig. *Catal. diss. philolog*, 1867, n.° 1948.
(2) *Ann.* XV, 37.
(3) In *vita Neronis.*
(4) LXIII, 13.
(5) V. Prat. in *adn.* ad Sat. II; Cf. Sat. VI, v. 525 e Sat. X, v. 334 e segg.

Particolarità non degna di essere passata sotto silenzio è quella del vassoio offerto con alcune monete d'oro alla sposa nel dì delle nozze. Il poeta però ne parla con ironia, perchè le monete portano l'effigie di Domiziano coi titoli di « Dacicus » e di « Germanicus » ch'egli si arrogava per i pretesi trionfi riportati sui Daci e sui Germani (Sat. VI, v. 204-205).

Nè manca nel rito nuziale, in una al notaio, l'« auspex » deputato a bene augurare dell'esito del matrimonio (Sat. X, v. 336). Però, in tempi più recenti, basta solo che l'« auspex » faccia atto di presenza: « Apud antiquos non solum publice sed etiam privatim nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto: quo ex move nuptiis, etiamnum auspices interponuntur. Qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpant » (1).

b) Natalis dies. Taceremo dei donativi e delle visite reciproche nelle feste matronali del primo di marzo (Sat. IX, v. 50 e segg.) e faremo sosta al principio della Sat. XII, dove il poeta, con insolita delicatezza di affetto, canta il domestico sacrificio offerto agli Dei per il felice ritorno dell'amico Catullo. Di ciò abbiam detto nel primo capitolo, ma il tratto (benchè non contenga che una lontana allusione al dì natalizio) è sì bello, che ci piace riportarlo nella sua integrità:

Natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux
Qua festus promissa Deis animalia cespes
Expectat. Niveam reginae ducimus agnam,
Par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura;
Sed procul extensum petulans quatit hostia funem
Tarpeio servata Iovi frontemque coruscat,
Quippe ferox vitulus, templis maturus et arae
Spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris
Ducere, qui vexat nascenti robora cornu.
Si res ampla domi similisque affectibus esset,
Pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa
Mole piger nec finitima nutritus in herba,
Laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis
Iret et a grandi cervix ferienda ministro. (2)

(1) Val. Max., lib. II, cap. 1.
(2) Corvin, più caro del mio dì Natale
M'è questo giorno, in cui l'altar di piole
Le promesse agli dei vittime attende.
Candida agnella io reco alla regina
Dei Numi, e un' altra di bianchezza eguale
N'avrà la Diva che si mostra in campo
Colla Gòrgone in capo. Ma per Giove
L'ostia tenuta in serbo è un vitellino
Tutto vispo e scattoso; un diavoletto,
Che, frugolando sempre colla testa,
Dà forti stratte alla lunga cavezza:
E già maturo per gli altari, aspetta
Sopra la fonte il vino, e si vergogna
Di poppar la sua madre, e coi nascenti
Cornetti va le querci tormentando.
Se pari al desiderio avessi il modo,
Un bue condur farei che di grossezza
Vincesse Ispulla, e per l'immensa mole
A stento si movesse: e non pasciuto
Nei prati giù di qui; ma che nel sangue
Mostrasse del Clitunno i lieti paschi;
E una cervice degna della scure
Di gagliardo ministro. É ritornato

Ob reditum trepidantis adhuc horrendaque passi
Nuper et incolumem sese mirantis amici.
Nam fraeter pelagi casus et fulminis ictus
Evasit: densae coelum abscondere tenebrae
Nube una, subitusque antemnas impulit ignis,
Quum se quisque illo percussum crederet et mox
Attonitus nullum conferri posse putaret
Naufragium velis ardentibus. Omnia fiunt
Talia, tam graviter, si quando poetica surgit
Tempestas . . . . (1)

(v. 1-24).

Della liturgia dei sacrificî, sia nel dì natalizio, sia in altre solenni circostanze, non è necessario discorrere. Si avverta soltanto l'*extensum funem* del v. 5 del luogo citato, il quale ci fa conoscere, che si traeva sinistro presagio dal sacrificio, quando la vittima, riluttante, veniva condotta all'altare. Per la qual cosa il Prateo (2) nota: « *Extensum funem.* Quo ad aram ducenda est, laxo, non arcto; ne videatur ad sacrificium invita ire victima: nam quae valde reluctabatur, invitis putabatur Numinibus offerri, adeoque removebatur ab altaribus hostia: et hoc ita a sacrificantibus observatum, testis est Macrobins l. 3, c. 5 ».

Come nelle nozze, così nel dì della nascita di un figlio, si solevano ornare di fiori le porte delle case:

. . . . Foribus suspende coronas,
Iam pater es . . . . .

(Sat. IX, v. 85-86).

Curiosa era l'antica costumanza di mangiar lardo nel dì natalizio:

Moris erat quondam festis servare diebus,
Et natalicium cognatis ponere lardum...

(Sat. XI, v. 83-84).

Certamente il poeta allude alla temperanza dei primi Romani; ma non si può negare che l'adipe porcino non fosse ritenuto buon preservativo contro le malìe.

c) Culto sacro. Nel culto sacro tengono principal luogo le « lustrationes ».

Nella Sat. II leggiamo:

. . . . . quotiens hinc talis ad illos
Umbra venit? cuperent lustrari, si quà darentur
Sulfura cum taedis, et si foret humida laurus.

(v. 156-158).

« Che diranno, domanda il poeta, Curio, Fabrizio, gli Scipioni, Camillo, ecc., allorché quindi giunge a lor dinanzi un' ombra di tal sorte? Essi vorrebbero purificarsi, se avessero pronti lo zolfo, l'acqua e il lauro ». Si noti l' « humida laurus ». Che significa? l'« humida laurus » è un aspersorio bello e buono, quale si usa anche oggi nei riti della cattolica chiesa, con la sola differenza, che ora è di metallo, e ora si compone di un ramoscello di olivo benedetto. Lo zolfo, l'acqua e il fuoco venivano poi sempre adibiti dai gentili a purgare chi era contaminato da qualche colpa.

Altro elemento che serviva alle purificazioni nei misteri d'Iside erano le uova:

Grande sonat metuique iubet Septembris et Austri
Adventum nisi se centum lustraverit ovis.

(Sat. VI, v. 517-518).

Allo stesso intento, e a salvaguardia dalle malefiche influenze, le matrone donano ai sacerdoti Galli i vestiti smessi:

Et xerampelinas veteres donaverit ipsi
Ut, quidquid subiti et magni discriminis instat,
In tunicas eat et totum semel expiet annum.

(ibid., v. 519-521).

Un simile abuso, donde traeva gran profitto l'avarizia dei sacerdoti Galli, è rinfacciato da Cristo ai Farisei nell'evangelo di S. Matteo, c. XV, vv. 5, 6; « Ita fiebat, commenta San Girolamo, ut oblationes et vota sub occasione Templi et Dei in Sacerdotum lucra cederent » (1).

Ultimo mezzo di purificazione, accennato da Giovenale, è il triplice tuffo nelle acque del Tevere e il trascinarsi a ginocchi grondanti sangue, carpon carpone, per il Campo Marzio, detto del Re Superbo, perchè, prima di essere consacrato a Marte, apparteneva a Tarquinio il Superbo:

Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet; inde Superbi
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis
Erepet genibus . . . . . .

(Sat. VI, v. 522-526).

Quanto al *cruentis genibus* è da notarsi, che i devoti d'Iside, il cui culto introdotto in Roma fu sorgente inesauribile di ridicole e sozze superstizioni, usavano da sè medesimi, per eccesso di fanatismo religioso, insanguinarsi con coltelli le ginocchia. Cosa che la non sembra fosse ignorata dall'autore dei libri dei Re, quando nel 3.°, c. 18, v. 28, scrisse dei sacerdoti di Baal che « incidebant se, iuxta ritum suum, cultris et lanceolis, donec perfunderentur sanguine ».

I Lari sono onorati da Nevolo (Satira IX) con un pizzico d'incenso, con farro e con qualche ghirlanduccia:

O parvi nostrique Lares, quos ture minuto
Aut farre et tenui soleo exorare corona,
. . . .

(v. 137-138).

---

(1) L'amico, che un orribile cimento
Corse pur dianzi, sicchè ancor ne trema,
Maravigliando della sua salvezza.
D'infra i marosi ed il guizzar dei fulmini
Scampato egli è. Per le addensate tenebre
Tutto si chiude il cielo in un gran nuvolo;
E le antenne assalendo un subitaneo
Ed improvviso fuoco, ognun credettesi
Dal folgore percosso; e tutto attonito
Rimase sì, che 'l naufragar terribile
Sariagli parso men, che vele e gomene
Mirare in fiamme. In somma tutti e singoli
Gli accidenti più gravi e spaventevoli
D'una burrasca che i poeti fingano,
Si videro in effetto.....

(VESCOVI, pagg. 297 e segg.

(2) Op. cit. in *adn.* ad Sat. XII.

(1) G. HIERON. lib. 2. *Comm. in Ev. S. Matth.* l. c.

L'onorare gli Dei in tal modo è conforme alle prescrizioni rituali date da Numa; ma il «tenui corona», secondo che si accetta la lezione «exorare» o «exornare», può avere doppio significato: nel secondo caso la corona avrebbe servito ad ornamento degli stessi Dei, mentre nel primo (e meglio conviene l'«exorare») avrebbe servito a coronare il capo del supplicante. Infatti è certo che, fin dai primi tempi di Roma, i supplicanti usavano pregare col capo inghirlandato di fiori.

Nella Satira X si fa memoria di una pia usanza non del tutto dimenticata a' giorni nostri. Ragionando dei voti inutili e talvolta dannosi il poeta dice:

Ergo supervacua aut vel perniciosa petuntur,
Propter quae fas est genua incerare deorum.
(v. 54-55).

Il Vescovi traduce:

Quei voti dunque che dei Numi ai piedi
Si depongon da noi, chiedono ad essi
Cose che sono inutili o di danno.

Ma il *genua incerare deorum* non è interpretato nel medesimo senso dai commentatori: imperocchè alcuni l'intesero dei voti scritti su tavolette di cera che attaccavansi alle ginocchia degli Dei, altri (e tra questi il Prateo) di una semplice offerta di ceri fatta agli Dei; i quali ceri gli antichi solevano «deorum genibus afficere» (1). Checchè ne sia, l'uso di spalmare di cera i simulacri degli Dei è attestato da Prudenzio (2) e da Giovenale medesimo (Sat. XII, v. 88).

Contro gli Epicurei (Sat. XIII), che tutto attribuiscono al caso, il poeta dice che «toccano gli altari come se nulla fosse».

Sunt in fortunae qui casibus omnia ponant
Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvente vices et lucis et anni,
Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.
(v. 86-89).

E nella Sat. XIV:

Falsus erit testis, vendet periuria summa
Exigua et Cereris tangens aramque pedemque,
. . . .
(v. 218-219).

Il giuramento e la preghiera in genere ottengono efficacia se chi giura o prega tocca con la mano l'ara o il simulacro della divinità. E queste pie consuetudini non hanno riscontro in molti esempî della vita moderna?

d) Morti. Nella Sat. V, celiando:

Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur exigua feralis coena patella.
(v. 84-85).

«In un tondino un gambero, che affoga
In un mezz'uovo: cena da sepolcri!»

E non vigeva nei primi secoli del cristianesimo, come apparisce dalle *Omelie* di S. Giovanni Grisostomo, e non dura tuttora presso alcuni popoli barbari la superstizione di mettere dei cibi sulle tombe dei morti?

Non è fuor di luogo conchiudere questo capitolo con la prescrizione della tumulazione dei bambini:

. . . . terra clauditur infans,
Et minor igne rogi.
(Sat. XV, v. 139-140).

Il bambino, che non aveva ancora messo i denti, non veniva cremato. Si tenga a mente però che «cremare apud Romanos non fuit veteris instituti. Terra condebantur... Nemo ante Syllam dictatorem traditur crematus» (1).

IV.

Vaticini.

L'influenza malefica di certi corpi celesti sui destini della vita dell'uomo, se non accettata da Giovenale con convinzione, è però da esso attestata come pregiudizio comune nella Sat. II (v. 16-17). Inveendo contro gli ipocriti, Giovenale loda la sincerità di coloro, che, pur rotti ad ogni bruttura, non si valgono di arti subdole per occultare la loro iniquità e passare per uomini dabbene. «Per me, dice il poeta, è mille volte più sincero e più schietto Peribomio, che al volto e all'andatura rivela le sue pecche, che qualche improvvisato maestro di morale, il quale, con la virtù sempre in bocca, si tuffa nel brago. Riguardo a Peribomio e a quelli che a lui somigliano, io avrò parole di compassione, e della loro abbietta condizione di vivere darò colpa all'influsso degli astri:

. . . . Hunc ego fatis
Imputo, qui vultu morbum, incessuque fatetur.
(v. 15-16).

Ed ecco con ciò affermato il volgar pregiudizio, per il quale, negata all'uomo la libertà morale, lo si fa un satellite di qualche malefica costellazione!

E Giovenale ribadisce il chiodo nella Satira III (v. 42 e segg.), dove protesta di voler menare vita ritiratissima in Roma, a guisa di corpo inutile e manco, poichè non si sentirà mai in vena di darsi a quelle ree arti, che valgono a procacciare altrui nominanza:

. . . . motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi . . . .
. . . . atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.
(v. 42-48).

I farabutti, piovuti di Grecia, fanno in Roma la miglior fortuna del mondo. Non c'è porta che non venga ad essi aperta. E perchè incontrano tanto favore? La ragione è chiara: ol-

(1) PRAT. Op. cit. in adn. ad Sat. X.
(2) PRUD., lib. I, *contra Symmachum*.

(1) PL. *Hist. nat.*, lib. VII, c. 54.

trechè grammatico, retore, pittore, bagnaiuolo, funambolo, ecc. ecc., il greco è mago, astrologo, cioè dotto nella scienza degli astri, da cui dipendono le sorti dell'umanità:

Grammaticus, Rhetor, Geometres, Pictor, Aliptes,
Augur, Schoenobates, Medicus, Magus: omnia novit.
Graeculus esuriens, in coelum iusseris, ibit.
(v. 76-78).

Una sol volta occorre in Giovenale l'accenno alle Comete, vaticinatrici di sciagure. L'accenno è nella Satira VI, v. 406:

Instantem regi Armenio, Parthoque cometen.

È questa adunque una cometa di cattivo augurio agli Armeni e ai Parti, eterni nemici di Roma.

Maggior curiosità desta nella stessa Sat. VI il tratto, che va dal v. 552 e segg., dove il poeta descrive la cieca fiducia, che da tutti si riponeva nei Caldei, astrologhi per eccellenza. Lo riportiamo, per sommi capi, dalla versione del Vescovi:

. . . . Ma fiducia
Maggior s'ha ne' Caldei: le fanfaluche
Che un astrologo spaccia, egual credenza
Ottengono ai responsi, che dai labbri
Parton di Giove Ammon, da che di Delfo
Ammutì la cortina, e un denso buio
Del futuro è il castigo dei mortali.

Il Leopardi chiama questi versi «scandalosi» tanto tradiscono il poco rispetto di Giovenale per gli oracoli!

Ma va per la maggior quello fra tutti
Che più volte esulò; che all'amicizia
Serve coll'impagabile astrolabio,
Onde la morte s'affrettò d'un grande
Personaggio . . . .

Ottone, infatti, esiliato da Nerone, è assicurato dall'astrologo Seleuco, che non solo sopravviverebbe al tiranno, ma, di più, perverrebbe all'impero. Ciò si verifica, dopochè Ottone ha fatto uccidere Galba, appellato da Giovenale «gran personaggio» unicamente perchè era stato imperatore.

«Se vi sono, prosegue il poeta, delle femmine, ignare dell'astronomia, che non sanno quali danni ci minacci l'infausta stella di Saturno, e in quali congiungimenti Venere sia propizia, e qual mese sia disgraziato e quale felice, altre ve ne sono, le quali affettano perizia in quest'arte; e da queste conviene che tu ti guardi:»

Tu bada di scansar fino il riscontro
Di quella, a cui tra man varii almanacchi
Sempre vedrai, di loja ricoperti
E frusti ed ingialliti come l'ambra;
Di quella che dagli altri più non chiede
Pareri, ma li dà: che se pel campo
O per la sua città parte il marito,
Ella seco non va, perchè la cabala
Di Trasillo lo vieta: se le frulla
Di spinger la trottata un miglio appena
Fuori di porta, l'ora deve darla
Quel suo libraccio: se le prude un occhio,
Perchè l'ha stropicciato un poco troppo,
Prima spiana l'oroscopo, indi chiede
Il collirio. Sia pur malata in letto,
Cibo non piglia che in quell'ora appunto
Che dice Petosiri. Se la donna
È poveretta, da una meta all'altra
Va rifrustando il circo, e trae le sorti;
. . . .
. . . . Alle più ricche un mago
D'India o di Frigia qua venuto apposta
Darà responsi, ovver qualche profondo
Conoscitor del cielo e della terra;
O alcun di quei vecchioni, a cui s'aspetta,
Dove il fulmin colpì, chiudere intorno.
Nel circo parla e sui bastioni il fato
Alla misera plebe . . . . . .

Il testo non ha bisogno di commenti, e, nella sua limpidezza, dimostra ad evidenza quanto in voga fosse in Roma l'astrologia presso gl'individui di tutti i ceti. Del maggior numero di queste bazzecole, oggi, generalmente, si ride; ma si può dire, senza tema di essere smentiti, che proprio se ne sia perduto affatto lo stampo? Così fosse! ma, pur troppo, in tanti casi, il mondo non s'è mutato d'un palmo!

Chiudono questa parte, che riguarda l'astrologia, alcuni altri accenni del poeta, intorno all'influsso delle stelle sulla nascita e sulla sorte degli uomini (Sat. VII, v. 195, 199 e 200), al «grex Chaldaeus» (nominato in senso spregiativo nella Sat. X, v. 93) addetto al servizio di Tiberio nelle orgie di Capri, agli astrologhi, che, per mezzo dell'oroscopo, determinano quanto ad un uomo resti di vita (Sat. XIV, v. 248), alla «fascia nigra» (1) (ibid., v. 294) e al «secundum sidus», che s'invoca propizio a dischiudere le porte del campo (Sat. XVI, v. 3). Tutte cose queste che ognor più dimostrano l'importanza che si attribuiva, in Roma, ai vaticinii dedotti dai movimenti dei corpi celesti.

Si aggiunga inoltre ciò che è narrato nella Sat. XIV, v. 280, intorno al pregiudizio degli antichi sul preteso stridore del sole, quando era prossimo a tramontare. Ammesso il principio, che il sole non si componesse che di esalazioni e che l'eclissi di quest'astro altro non fossero se non il suo spegnersi, non deve recar meraviglia, se, nel punto del tramonto, quando il sole si tuffava nelle acque del mare, si sentisse una specie di stridore!! Lo attesta Posidonio presso Strabone (2), lo attesta Ausonio (3), lo attesta il Nostro:

Audiet Herculeo stridentem gurgite solem.

Dell'arte aruspicina, che desumeva il futuro dai movimenti e dal colore dei visceri degli

(1) PLIN. *Hist. nat.*, lib. 18, cap. 35: «si nubes solem circumcludent, quanto minus luminis relinquent, tanto turbidior tempestas erit; si vero etiam duplex orbis fuerit, eo atrocior; si Oriens cingetur orbe, ventus expectetur; si circa Occidentem circulus erit candidus, levem tempestatem; si nebula, vehementiorem; si ater fuerit circulus, ventum magnum praesagit».
(2) STRAB. *Geograph.*, lib. III.
(3) AUS. *epist.*, v. 1, segg. V. LEOPARDI. *Saggio ecc.* pag. 126.

animali, parla il poeta, anzitutto, nelle mostruose nozze di Gracco (Sat. II, v. 121):

O proceres, censore opus est an haruspice nobis?

« C'è bisogno di un censore, che infreni questi turpi costumi, ovvero di un aruspice, che, con sacrifizî, purghi, espii siffatte mostruosità ? »

Nella Sat. VI, al v. 396, l'*Haruspex* è detto *varicosus:*

. . . . varicosus fiet haruspex.

Qui si tratta di un epiteto burlesco. «L'aruspice, dice il poeta, in questo modo si guadagnerà un' enfiagione di gambe».

E perchè? L'aruspice, mentre sacrificava, era costretto a stare sempre in piedi. In conseguenza di ciò, pressato dall' importunità delle donne supplicanti e in causa della molesta posizione, non è difficile che, per l'eccedenza del sangue colante all'estremità, egli diventi *varicosus!*

L'aruspice d'Armenia o il Commageno promette mari e monti a tutte le ragazze, con le sue predizioni, esplorando i visceri ancor palpitanti di una colomba, di un pollo, di un cagnolino e perfino, talvolta, di un bimbo; facendosi così reo di un tal delitto, di cui egli medesimo, a danno altrui, si leverebbe a delatore! (Sat. VI, v. 545-551).

L'aruspice non solo vaticina il futuro dai visceri degli animali, ma purifica anche i luoghi colpiti dal fulmine, col sacrificio di un' agnella e col cingere di una palizzata o di un muro il *bidental:*

Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit.
(Sat. VI, v. 587).

Nelle turpi nozze di Messalina si fa pur menzione dell'*auspex* che interviene coi notai *(cum signatoribus)* al rito (Sat. X, v. 336).

Come la pensasse Giovenale intorno a cosifatti modi di predire il futuro, appare chiarissimamente dalla Sat. IV, dove è descritto in tutta la sua ridicola maestà il consiglio tenuto dai cortigiani di Domiziano per decidere del modo onde cucinare il pesce a lui regalato. Ognuno vuol dire la sua, l'adulazione non ha più limiti e ormai trabocca: c'è chi nel gran pesce vuole intravedere un prodigio e presagisce a Domiziano trionfi e gloria sui Barbari, nemici di Roma. Veientone, pari ad un fanatico invasato dall'estro, profetando, esclama:

. . . . ingens
Omen habes.... magni clarique triumphi:
Regem aliquem capies, aut de temone Britanno
Excidet Arviragus: peregrina est bellua. Cernis
Erectas in terga sudes? . . . .
(v. 124-128).

E, peccato, conchiude il poeta, che di quel rombo non rammentasse il paese e gli anni!

. . . . Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos!
(v. 128-129).

L'incontro di un moro, a mezzanotte, in mezzo alle tombe della via Latina, è indizio certo di « malum omen »:

. . . . tibi pocula cursor
Getulus dabit, aut nigri manus ossea Mauri,
Et cui per mediam nolis occurrere noctem,
Clivosae veheris dum per monumenta Latinae.
(Sat. V, v. 52-55).

La ragione di questo « malum omen » può desumersi o dalla paura che il moro di per sè incuterebbe al riguardante, ovvero dal crederlo un fantasma. Così si spiega l'apparizione dell'Etiope a Bruto, nella vigilia della battaglia di Filippi; così Adriano, dall' incontro con un moro, presagisce la sua prossima fine.

E non solo di notte, ma anche di prima mattina, l'incontro di un moro desta ribrezzo ed è segno di cattivo augurio:

. . . . mox decolor haeres
Impleret tabulas, nunquam tibi mane videndus.
(Sat. VI. v. 599-600).

Questi sono gli accenni riferentisi ai varî modi di vaticinazione; altri se ne potrebbero spigolare, ma di questi già dicemmo negli studî precedenti.

(Continua). M. BELLI.

I VIAGGI D'UNA VOLTA

TARIFFA

Per la mercede *de' Carettieri della Magnifica città di Vdine fatta dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Antonio Grimani Luogotenente Generale della Patria del Friuli coll'assistenza e partecipazione degl' Illustrissimi Signori Deputati della medesima Città a' 20 di Febbraio 1657.*

Da Vdine a Palma con doi Caualli a sue spese di Esta e d'Inuerno	Lire 8	
A Cerуignan come sopra d'Estate	Lire 11	
A Monfalcò d'Estate Lire 14 e 16 cò acque grandi	Lire 14	Lire 16
A Meriano tanto d'Estate, quanto d'inuerno	Lire 10	
A Ciuidal tanto d'estate come d'inuerno	Lire 8	
A Chiauretto come di sopra	Lire 20	
A Gemona come sopra	Lire 12	
A Venzon Lire 14 d'Estate e 15 d'Inuerno	Lire 14	Lire 15
Alla Chiusa Lire 28 d'Estate e d'Inuerno Lire 30	Lire 28	Lire 30
Alla Pontebba Lire 34 d'Estate e Lire 36 d'Inuerno	Lire 34	Lire 36
A Osopo in fortezza Lire 11 da basso d'inuerno e d'Estate Lire 10	Lire 10	Lire 11
A S. Vido d'Estate Lire 12 d'Inuerno Lire 14	Lire 12	Lire 14
A Codroipo	Lire 8	

A Porto Gruaro Lire 16 d'Estate, e Lire 18 d'Inuerno	Lire 16	Lire 18
A Muscoli Lire 11 d'Estate e 12 d'Inuerno	Lire 11	Lire 12
A Latisana Lire 14 d'Estate e Lire 16 d'Inuerno	Lire 14	Lire 16
A Valuasòn Lire 12 d'Estate e Lire 13 d'Inuerno	Lire 12	Lire 13
A Spilimbergo Lire 12 d'Estate e Lire 13 d'Inuerno	Lire 12	Lire 13
Alla Mota Lire 26 d'Estate e Lire 30 d'Inuerno	Lire 26	Lire 30
Carrettieri, che seruono l'Illustrissimo & Eccellentiss. signor Luogotenente nelle Visite e Mostre al giorno per Carretta di doi Caualli a tutte sue spese	Lire 7	
A quelli che condurranno alle mostre al giorno con Carretta di doi Caualli a tutte sue spese	Lire 8	

In caso di caricarli per il ritorno, o per l'andare se gli habbi a dare la metà di più.
Li mesi d'Estate siano da primo Aprile fra tutto Settembre, l'Invernò gli altri sei.
Quando si adoperi una Carretta con quattro Caualli se gli habbi dare due terzi di più del sopra espresso.

TARIFFA

di quanto hanno d'hauer li Carradori, che seruiranno nel condur robbe da Vdine à gl'infrascritti luochi per seruitio pubblico, stabilita dall'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Antonio Grimani Luogotenente Generale della Patria del Friuli con la partecipazione & assenso degli Illustrissimi Signori Deputati della Patria adì 6 Marzo 1658

Da Vdine a Palma a tutte spese del Conduttore	Lire 8
A Ceruignano	» 12
A Meriano	» 10
A Cividal	Lire 8
A Chiaureto	» 20
A Gemona	» 12
A Venzone	» 15
Alla Chiusa	» 30
Alla Pontebba	» 36
A Osoppo	» 12
A S. Vido	» 14
A Codroipo	» 8
A Portogruaro	» 18
A Muscoli	» 12
A Latisana	» 16
A Valvasone	» 14
A Spilimbergo	» 15
Alla Motta	» 30

Ad altri luoghi non specificati se li douerà dare a proportione di quanto di sopra.
A Carrettieri nelle Visite e Mostre Lire 7 per ogni carretta di due caualli al giorno, & essendo di caualli quattro habbi ad hauere due terzi di più di quanto sopra è stato espresso & ciò tanto d'Inuerno quanto d'Estate.

Antonio Grimani Luogotenente
Girolamo di Toppo Decano d'Aquileja Deputato
Arcoloniano Arcoloniani Deputato
Nicolò Giacomo Maniaco Deputato
Antonio Franceschinis Deputato

IN ALT

I.

Son cinc òris filàdis che si trote
Su pe montagne e no si rive mai.
Isal bon timp? L'è un soreli c'al scote
Plòvial? Sglavine. Tant pete che dai.

Anche il sacc tirolès, che 'l fol lu trai,
Nus ocoreve su la schene rote.
Si rìd d'istess, chaminand come il cai
E chantuzzand di rabie une vilote.

Cu-l zei aduess e cu-l gurmàl tedròs
Dentri il vèl de fumate eco une *pueme*,
Un flòr chargnell che nus console i vôi.

I dis: — Biondine, pènsistu al moròs? —
Mi rispuìnd cun che grazie e cun che fleme:
— Siorie, siorie, us clòpin i zenoi...

II.

Sintile su la schandule del tett
A bati il timp e a spissulà sul pràd
La pluvisine! E voltami tal jett
Del Ricovero gnùv come un danàd!

Il gno compagn di gestre al duàr cujett
Il sium del iust, un sium dùr e filàd
E chell di campe mi cole sul pett
E mi sune il liròn da disperàd.

— O chamarute me, blanche e cujete,
Là c''o duàr i miei siuns bessòl e in pàs,
Jetutt a sùstis, coltre benedete!

Volè fà l'alpinist. Indovinade!
Cumò tu sès content, cumò tu sàs
Ce ch'è la mont, alpinist in velade!

III.

A buinore mi svei che lùs la lune,
C'al ientre pa-l barcon il so lusòr.
Cui varess ditt di giòldi la furtune
D'un cìl stelàd, d'un magnìfic splendòr?

Dulà sono lis monts che nome une
Jess fùr dai nùi cu-l so neri colòr?
Sore la grande pàs regne la lune,
L'àjer no 'l puarte une vòs di pastòr.

Come lis òndis d'un mar in tampieste
Còrin i nùi che cuviàrzin a plen
Da Sapade a Timau lis monts chargnèlis.

E parsore il Ricovero une creste
Taje, lampide e nete, il cìl seren:
Il Kellerspitzen coronàd di stèlis.

Settembre, 1901.

E. Fruch.

LABOR....

O che pe' solchi l'ispido
Petto de l'aratore,
Quando sospira zefiro,
Inondi di sudore;
O che per te l'incudine
Gema sotto il martel;
Te, candida fatica,
La terra benedica,
Co la mortal progenie
Te benedica il ciel!

Tu di biondi manipoli
Vesti le dure zolle,
E tingi a l'uve i grappoli
Sopra il ventoso colle:
Tu spiri entro le macchine
Il soffio animator;
Ed empi le tempeste
De' mari e le foreste
E i piani, e i monti e l'aere
Col grido vincitor.

Te, meditando, il savio
Chiama sorella e invoca,
Quando al mattin la vigile
Lampa vacilla, e fioca
Tace con lei ne l'anima
La fiamma del pensier.
Tu, buona dea, la stanca
Pupilla che già manca
Reggi del vero a compiere
Il lucido sentier.

Te prega il vate e docile
Sovra l'arpa che trema,
Soffre che tu la ruvida
Mano riponga e prema.
S'agita il cor che a l'utile
Calma piegar non sa;
Ma tu lo guidi, e il verso
Sona giocondo e terso
Ne' canti che ripetere
Udran lontane età.

Qual, senza te, de l'opere
Onde la vita è bella,
L'onda fatal de' secoli
E l'ira e la procella,
Su le brev'ali, incolume
Di trasvolare osò?
Per te, gran dea, ne' carmi,
Ne le tele, ne' marmi,
Solo per te lo spirito
Grande, immortal passò.

Eppure, o dea, un tempio
Non ti fu sacro o un'ara:
Te spregia il ricco, il querulo
Volgo ti chiama avara,
E non volente inchinasi
Al giogo struggitor.
Perdona: sul tuo viso
Non risplende il sorriso,
Nè sempre la dovizia
Ti segue ed i tesor.

Ma pungi e premi assidua,
Come l'amor del forte;
Che val se a te si chiudono
«Le dure illustri porte?»
Tu domi, o dea, de l'opera
I nudi figli e i re.
Che se l'atteso fiore
Non germina il sudore
Largo profuso ai miseri,
No, colpa tua non è.

Giorno verrà che vindice
Nume de' vinti il grido
Diffonderai sui popoli:
Allor di lido in lido
Ne l'inno a te di gloria
Il mondo esulterà.
Quel dì, dentro a la tomba,
Al novo suon di tromba,
Noi vinti d'oggi un fremito
Vital ridesterà.

G. Forgiarini.

EL PÙAR

Cu le bisaçhie nèide e pantanàde
dutt imblecàd e sporc come un 'nemâl,
semenant di pedoi dute le stràde
al trapète 'l mindìc, stùpid e zâl.

S'al rùgne une prejère bastardàde
un tocc di pan di sòre el lituâl
i bute, e lu glutiss t'une boçhiàde
intant che i bàe le cizze dal çhiasâl.

E vint e plòe, al pàsse rumïand
su lis puàrtis de vile, pe' campagne,
simpri discolç e simpri 'l nâs gotànd.

Le sioràte zentîl, forsi 'l plevan,
a viódisi a slungiâ un çhiapiell di cràgne,
se son çhialàz, i dan un carantan.

Monaco, 901.

Antonio Bauson.

A PROPOSITO DI QUIRICO VIVIANI

Nel primo numero (p. 10) di quest'anno (XIV) delle *Pagine Friulane* il *dott. G. B.* mette in nuova evidenza il giudizio del cav. Giuseppe Campi su « gl' intrighi dell'abate vicentino » relativamente al codice udinese *(Bartoliniano)* della *Divina Commedia*.

Il valente studioso, che invano si nasconde sotto quelle iniziali, mi permetta di avvertire che il giudizio stesso sull'abate *trivigiano* (di Farra di Soligo: v. *I codici friul. della D. C.*, Cividale, 1887; pag. LXXVI, nota 2) era stato da me riferito, in questo stesso periodico, nelle note alle *Preziose lettere inedite*.

Vorrei pur aggiungere che non si può designare come « inedito », senz'altro, il « Commento alla Commedia, stampato poi a Torino nel 1888 [e 1889] in tre volumi dall'Unione tipografica editrice »: l'edizione torinese, infatti, non è che la padovana *(Minerva)* del 1822, quivi — come la stessa reca in fronte — *soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di* Giuseppe Campi.

Ma non è certamente per coteste osservazioni ch'io presi qui la parola, bensí, invece, per pregare il *dott. G. B.*, e con lui gli altri valorosi illustratori delle cose friulane, di ricercare i documenti accennati dall'ab. Jacopo Bernardi in questo tratto di lettera che uscirà ora con altre di *Dantisti* italiani (vol. LXVI-LXVII della « Collezione di opuscoli dant. diretta da G. L. Passerini »; Lapi, Città di Castello). Il Bernardi adunque in una sua da Pinerolo il 27 giugno 1870 inviata all'ab. Gius. Jac. Ferrazzi di Bassano, includeva un proprio « foglietto » dove, fra altro, si legge:

« ...... Quirico Viviani il 26 giugno 1825 scriveva a Giambattista Perucchini quanto segue: « Senti, avrei bisogno che tu mi com-
« piacessi col prenderti l'incomodo di far cer-
« care nel giornale l'*Antologia* di Firenze (o
« da *Missiaglia* o all'*Ateneo*) un articolo sul
« mio Dante esteso in forma di lettera da
« Urbano Lampredi al direttore di detta *An-*
« *tologia*. Vorrei che tu me lo facessi copiare
« subito (addebitandomi della spesa, che s'in-
« tende), e che me lo mandassi. Se volessi
« cavarti più presto d'imbroglio raccomandati
« a Gamba, dicendogli che lo saluto, che gli
« scriverò, e che non ho mai ricevuto la vita
« di Dante ch'egli mi disse d'avermi mandata ».

« E a proposito di Quirico Viviani e delle sue falsificazioni al codice Bartoliniano lessi presso il comune amico nostro conte Prospero Antonini alcuni scritti del Deciani, l'autore delle *Novelle* pubblicate dal Le-Monnier, che mettevano in luce con amare parole gli artifici usati dal Viviani stesso in quella pubblicazione »....

Gli amici veneziani e friulani potrebbero scovar fuori qualche notizia intorno alla corrispondenza fra il Viviani e il Perucchini e — ciò che m'importerebbe assai più — intorno a quegli « alcuni scritti del Deciani » su « gli artifici » del Viviani nell'edizione del Bartoliniano?

PROF. A. FIAMMAZZO.

PARTENZA TRISTE

Geme dicembre gelido di trista
Nebbia coprendo il cielo,
Umida scende e l'anima contrista
La sera e intorno al nostro cimitero,
La vigilante schiera
De' pioppi desolati a l'aura diaccia
Spande le nude braccia
E mormora sommesso una preghiera
Il vento lamentoso.

Tutto chiuso nel duol del mio pensiero,
Chinata al suol la faccia,
Sto davanti a la croce ove riposo
Eterno ha il caro genitore... e piango:

O padre, io parto, e sola
E derelitta, sotto al gramo tetto
Riman la madre in lacrime,
Tu, dolce genitor, la sconsolata
Per me guarda e consola.
Ombra leggera a lei nel mite sogno
Scendi e conforta e de la mia tornata
La mesta rassicura...

O padre, io parto: sotto il sasso muto
Ti giunge il mio saluto?
Tu che con tanta cura
Quest'unico figliol nutristi e tanto
Per lui ramingo insino al dì fatale
Gisti di terra in terra,
Or non puoi dirmi: addio?
Nè col sorriso rasciugarmi il pianto?

Chi mi conforta? quando al mio ritorno
Brilli l'atteso giorno,
Tu non verrai sul caro limitare
Contento ad aspettarmi, o l'allegria
Del nostro foco assiso,
Nel gaudio del tuo viso
Ristorar non potrò la pena mia.

Senza speranze io parto. Il mesto lume
Vegli su me de la paterna faccia
Scolorata di morte!
E per estranee genti ed oltre il mare
Mi torni a consolare
La tua santa memoria! A dura sorte
Allor che più minaccia
Possa così da forte - opporre il core.

Nel dì del mio dolore
Trovi conforto in te... in te che solo
Forse da l'ombra nera,
Di riveder sospiri il tuo figliolo
Sopito accanto a te, l'ultima sera.

G. FORGIARINI.

UNA SOCIETÀ ARTISTICA IN CARNIA MEZZO SECOLO FA

Arta, 16 settembre 1901.

Rovistando nell'antica dimora dei signori Jacotti qui in Arta, fra gli effetti abbandonati dal loro ultimo erede, ingegnere Antonio Polami, ivi defunto sin dal 1852, occorse di incontrarvi un piego incartato, forse rimasto chiuso e dimenticato, per dir poco, da un mezzo secolo. Era quindi compatibile lo scopritore se non seppe resistere alla tentazione d'aprirlo; or eccone il contenuto:

Anzitutto una lettera colla data del 27 ottobre 1852, diretta al Polami sullodato, ossia una specie di brevetto che lo eleggeva *socio onorario* di un sodalizio artistico (1) esistente insin d'allora qui in Carnia, indovinate un po' dove... in Valcalda, in quella regione solitaria ove nell'agosto del 1885 il povero D.r Fausto Bonò vi avea trovata un' Arcadia...... nientemeno!

. . . Dove il mondan strepito tace,
Nè si parla di eletti e d'elettori!
E mi stesi su l'erba in santa pace.

Insieme colle lettere c'era una specie di balteo, o meglio di manipolo chiesastico, di stoffa di lana ranciata, e operata a damasco, fregiata d'una doppia bordura d'argento, in somma un bracciale, il distintivo dei *soci*, lungo 33 centimetri, largo 11, mentre i due bordi argentei ne misurano due e mezzo.

Il brevetto poi, o se vuolsi la partecipativa della nomina, è del tenore seguente:

Al sig.r Antonio D.r Polami ingegnere civile,
VILLA.

Con venerata superiore autorizzazione venne istituita in questo campestre Comune una Società di Artisti, ed una Scuola Dominicale pei medesimi, in memoria dell'Arcivescovo Mons.r Zaccaria Bricito.

L'articolo 5.° degli Statuti sociali permette dei Soci Onorari, quantunque non artisti e non domiciliati nel Comune, i quali però siano distintamente noti come promotori delle arti, od anche benefattori.

Ora nella prima seduta della solenne apertura seguita nel 26 7mbre p.° p.° venne dalla Società a pieni voti nominata anche la di lei persona nella qualità di Onorario, ed a prova si unisce il Distintivo.

Spera la Società che vorrà degnarsi d'accogliere con piacere questo attestato di speciale stima, ad assicurare la quale prega d'un cenno di riscontro.

Dalla Società Artistica di Monajo e Zovello, Ravascletto li 27 8bre 1852.

Il Parroco Direttore P. M. De Crignis,
Il Capo Gius.° Antonio de Crignis,
Li assistenti { Clemente de Crignis, Giuseppe Gracco, Giovanni de Colle

Dott. G. Gortani.

(1) Oggigiorno si chiamerebbe *Società operaia*.

LA GUBANE DI CIVIDAT (1)

(Dialett di Glemone)

Une volte la prime zitad dal Friul a jere Cividat. Là al stave il Patriarçhie, che al veve un palazzon, grand grand, daûr il Domo, plui grand dal Çhisçhiell di Udin, ator il cual al ere un bielissim zardin, e po la capele, il pozz, lis scudariis, lis casarmiz dalis uardis, i çhianevonz, i magazins, insome dutt ce che al ocor in tal palazz d'un princip.

Il Pape, savut che in Friul a iè simpri stade buine int, e che a si podeve passâ abastanze ben cualchi setemane vie pa' l'istad, al mande un avis al Patriarçhie e a la Signorie di Cividat, che al saress vignut cun lor durant il mes d'avost.

Figuràisi ce onor par Cividat! Ce degnazion viers lis personis che so Santitad a veve particolarmentri fatt avertî! Nol veve mighe scielte Glemone, cheste volte, par so dimore, nè Udin, nè Sacil, nè Venzon, nè nissùn di chei tançh altris paisozz e biei çhisçhiei de la provincie. A Cividat a ere toçhiade la gran fortune!

Par divulgà la notizie, si sùnin sùbit lis çhiampanis e a si sbàrin i falconetz. Il Comun al dà ordin di sblançhizà di fûr e di dentri lis çhiasis, di preparà arcs e festons sulis stradis e sulis plazzis, di rinfuarzà il puint dal Diàul, e di disponi i Convents e lis Famèis signorîls pai alògios dai Gardenai e dai Vescui che in gran numar a saressin vignuds cul seguit papal. Insome dutt il pais al fo in moto, desiderand duçh cuançh che il riceviment al riusciss sore ogni altri solene, propri come cu va.

In cheste ocasion il Consei dela Comunitad tre voltis daûr man al si racolzè par stabilì la zornade del *gustâ di gale*, e par sielzi l'ordin dalis satantedos pietanzis che a volevin in chel past.

Ricuardin i veçhios che la liste aprovade a comenzave cussì:

Antipast: Panzete di purzit, spongie sclave e pan di siele cul fenoli; trute lesse dal Nadison e pan fritt in ta frisorie.

Mignestre: Lintz cul ueli, fave culis crodeuzzis, lasagnis in tal ont cul formadi.

Bulit: Stracul di manz, pett frôl di çhiapon e musett cula brovade.

Rosçh, frituriz, ecc.: Polezz di Ramanzàs sula gridele e lidrice di prime tose; friture di crotz e di giavedons e vuainis in padiele; fiât di oçhie, colombins indorads e spinazis; rès di cuae su pal spêt e polente di sarasin; svuazzett di vidiell e di çhiastrat culis carotis; pizoçhie su pal fôr e cozzutis in salate; lujànie fresçhie sott lis boris; giambars rustids, lenghe salmastrade, soccol, ecc. ecc. E po formadi fresc e veçhio di Montâs, piruzz, miluzz, frambue, sespis, piscotei, pignui, mîl, fuiazze, fritulis, confets,... e finalmentri la *Gubane*.

(1) Dagli scritti d'un anonimo.

Vinz: Ribuele di Rosazzis, verduzz di Faedis, ramàndul di Torlan, rifosc di Albane, vuarnazze di Glemone, marzamin di Gradisçhiute, fumatt di Volveson e bon veçhio Cividin.

Ma il Çhiapitani, che al jere un Çhiargnell, cuand che a forin sula *Gubane*, mai plui sintude a nomenâ, al domandà ai Provisörs in ce che a consisteve.

— Eco, ai rispuindèrin; une pietanze che ognun dai convidads dela Citad al dovarà puartâ di çhiase proprie in tun väs cuviert. A devi iessi ben cuete, di usanze furlane, sufizient par cuatri personis, e nissun, fur dal paron, podarà cognosci la sô nature prime che a vegni puartade in taule.

— Benon, ben inventade la Gubane! al sozunzè alore dutt content il Çhiapitani. Cence dubi, chest al sarà il platt plui original, il carateristic dela fieste; chel che al lassarà il ricuard plui biell dela generositad dai Citadins e dela grandezze di Cividat.

A rive dunçhe la zornade. — Sunin lis çhiampanis a dopli in dutis lis Glesis; côr popul in prucission d'ogni bande; si fasin mostris, spetacui, benedizions, e finalmentri si va in refetori.

La taule a iè preparade par cent personis, e là dentri si spandin i profums plui apetitös. I convidads son za al lor puest; il Pape al intone il *Benedicite;* e po si comenze a mangiâ e a bevi cun bon apetit e cun miör aligrie, fasind naturalmentri onôr a dutis lis puartadis.

Dopo siett oris di religiosissime *bucoliche,* al ven il turno dela *Gubane.* Un silenzio improvis al si forme nela sale a chest anunzio; e Prelads e Conseïrs e Damis e Cavalïrs a son là cui voi spalancads sulis padielis taponadis, duçh in ansiöse aspetative, imaginand cui sa mai ce boconzin deliziös, che inçhimò a ur saress toçhiad.

Eco il segno di ievâ la covertorie. Ma.... delusion general! Il Pape al dìs: — *Ah puars mai nô! Fritae!?*

La moderne *Gubane*, la famose specialitad dei Cividalës, si ul sostignì che a ricuardi a pont la storie di chest fatt.

Che a sei vere? Io no soi persuadut.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1539, 17 febbraio. Ser Girol.° di Pertistagno affitta per anni 6, al prezzo di Duc. 33 per anno, quattro prati e 200 capi di bestiame. Inoltre gli si dovranno dare 3 pezze di formaggio di libbre 5 l'una, 3 agnelli, duas *ingravonatas* (sic), et omnes recotas per 10 dies; 20 zaias letaminis. Nota che due pecore valevano un Ducato. (Arch. Z. ex P. dal Not. Bocassino).

1539, 8 settembre. Il Card. Francesco Pisano, vescovo di Padova, conferisce a Claudio di Colloredo suo famigliare la chiesa parrocch. di S. Lorenzo di Liedolo. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1539, 15 settembre. Gli abitanti di Tolmezzo ricorrono al Patriarca Grimani, onde venire assolti da interdetto e scomunica già da molti anni lanciata ed ora rinnovata contro di loro. (Not. Pietro Asquini. A. N. U.)

1539, 23 ottobre. I consorti di Cucagna danno salvacondotto al *lapicida* Pietro di Milano abitante in Tricesimo, il quale avea ucciso Domenico Blanco di Tricesimo. (Carte della Giurisdizione di Cucagna nell'Arch. Not. Udine)

1539, 2 decembre. Re Ferdinando presenta alla parrocchia di Cormons ser Claudio di Colloredo; la quale gli venne conferita ai 26 marzo 1541, onde ai 6 aprile seguente egli rinunziò alla parrocchia di S. Lorenzo di Liedolo. Ai 12 marzo 1542 Paolo III.° gli proroga a due anni la susecezione degli ordini sacri (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1540, 24 giugno. Confini fra Gemona ed Osoppo (Not. Pietro Asquini).

1540, 14 agosto. Ser Girol.° di Montegnacco affitta la cappella dell'Annunziazione del Castello di Cassacco a P. Andrea di Brescia (Not. Franc. di Belgrado).

1540, 16 agosto. Mons. Michele Della Torre scrive da Roma al canonico Claudio di Colloredo, che gli provveda una *cavalcatura velocissima di l'andare, sana et honorevole, perchè certo ne ho bisogno per il comodo della vita mia, che a seguitare Nostro Signore (Paolo III) quale cavalca velocissimamente, come voi ben sapete, con li cavalli che ho al presente... bisogna che sempre io trotti, et il trottare mi rovina.* Scrive poi che si interesserà pel canonicato di Gianfrancesco di Montegnacco. (Archiv. Paolo di Collorodo; Lettere, colto VI°).

1541 In Udine esisteva la fraterna del B. Bertrando. (Not. Guido di Udine. A. N. U.)

1541, 28 luglio. L'Abate di Rosazzo donò alla chiesa di Rizzolo una pisside d'argento (catapano di Rizzolo).

1541, 18 ottobre. Donna Betta dei Gorghi moglie del nob. Girolamo di Pertistagno *laborabat in extremis.* (A. Z. ex P., lib. 95).

1542. Capitoli dei Consorti di Colloredo sull'elezione del Podestà e del cassiere; e sul modo *ius reddendi.* (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1542, 13 febbraio. Quelli di Driolassa deliberano contrarre un mutuo per liberare i loro paesani, i quali furono catturati in Marano. (Arch. Paolo di Collor.Tergh. Driolassa).

1542, 20 febbraio. Giandomenico del fu Vincenzo, intagliatore di Udine, s'accorda col Cameraro di Coseanetto per lavorare una Palla dorata per Ducati 40. (Not. Ant. a Varis, A. N. U.)

1542, 11 marzo. P. Costantino Galluzio di Terrenzano beneficiato in Lumignacco. (Not. Franco di Belgrado, A. N. U)

1542, 29 agosto. Proclama in Udine per fare tre processioni, onde allontanare il flagello delle locuste. (Arch. Munic. di Udine. Libro di Repertorio IV°, ex Actis, Tom. XV, pag. 184).

1542, 22 settembre. I Cucagna offrono asilo ad Alvisio Zilona, detto Partenopeo, il quale in propria difesa avea ucciso Zorgo di Segnacco. (Carte della Giurisdiz di Cucagna, A. N. U.)

1542, 16 decembre. P. Emiliano canon. di Udine per anni tre affitta il benefizio di Treppo Grande a P. Cruziano di Aquileia officiante in Buttrio. (Not. Franc. di Belgrado. A. U. N.)

1542, 23 decembre. Ser Vincenzo di Brazzacco bandisce alcuni individui di sua giurisdizione; perchè la notte del 27 novembre, atterrate le porte del castello e della torre di Brazzacco Superiore, liberarono dalle carceri Bortolo di Alnicco. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1543. Unione degli altari di S. Tomaso e dei tre Re in Gemona. (Not. Pietro Asquini, A. N. U.)

1543. Fu silicata (pavimentata) la chiesa maggiore di Cividale *quadris Veronæ excisis*. (Ot. For. XXI).

1543, 9 settembre. I Battuti di Tarcento eleggono a loro cappellano P. Bernardino de Paulis di Portulis (Istria). Seguono le inerenti obbligazioni. (Not. Cabaletto Lorenzo).

1543, 8 decembre. P. Ant.° Palladio rettor di Martignacco. (Not. Fr. Belgrado).

1544. Abitava in Cividale il pittore Girolamo fu Paolo Vasellario di Coja. (R.° Arch. Cividale. Pergam. sciolte).

1544, 20 febbraio. Giovanni dei Ricamatori si trovava in Udine. (Arch. Z., ex P., lib. 18, pag. 54).

1544, 25 giugno. I figli di ser Girolamo di Savorgnano convengono coi figli di ser Pagano di Savor. sulla giurisdizione di Ariis, Belgrado e Palazzolo. (Not. Lipoldo Franc. A. N. U.)

1545. Ferdinando re dei Romani investe di beni in Dobra i Signori di Colloredo. (Arch. m. Paolo di Coll., Tergh. *Dobra*).

1545, 15 marzo. Quelli di Orsaria fanno contratto col muratore Zerman di Udine per la fabbrica del campanile della chiesa di S. Odorico. (Not. Ferletto P. Gianandrea, A. N. U.)

1545, 31 luglio. Mons. Luca Bisanzio vescovo di Cattaro consecrò la chiesa di Campeglio. (Iscrizione ivi).

NB. Dopo la partenza del M. R. P. Martino Silvestri dalla cura di Campeglio, furono da quei villani *barbaramente* abbruciate le carte della chiesa che non servivano alle scossioni odierne.

1546. Quelli di Mortegliano si opposero al cavaliere del Luogotenente, che erasi recato colà a dar il possesso di quella chiesa a P. Pellegrino da Verona. (Arch. P. di Colloredo).

1546, 30 agosto. Venezia. Ser Girol. di Pertistagno fa revocare il bando proclamato contro suo fratello Francesco. (Arh. Z. ex P.)

(Continua).

PIETRO ZORUTTI

Anche piccole cose, che ricordino Uomini insigni, sono sempre bene accolte dal pubblico intelligente; perciò non tornerà discara ai lettori la pubblicazione di questo sonetto che, pur essendo difettoso nell'ortografia e non rispondendo alle esigenze della metrica, — e starei per dire che anzi per questi suoi difetti maggiormente — ci dimostra quanto schietta ammirazione v'era anche fra il popolo per l'immortale Zorutti.

Ricordo all' original Poeta nobile Pietro Zorutti.

SONETTO.

Avvenent robuste corporature
A quarant'agn lu han litografat (*)
E con giubilo di dug al fo mostrat
Qual dal Friul modellade creature.

Dai primordis de zoventud la cure
Fo dall'astronomie e de poesie clamat;
Costant ami dal Sabbadin poete il letterat,
La fame di Zorutt cressè di misure... (1)

Fotografat a settant'agn, cheste glorie (*)
In pension austriache e decorade
Fo con medae Francesc la so storie. (2)

A chesg doi rittrats i posteros faran strade,
Disind: chiaris Poesis, chiare memorie
Udin riconoscent le ha coronade..... (3)

G. Rizzi.

Il sonetto riportato più sopra, è di un tappezziere, amico dello Zorutti; e lo trovai in casa Paderni, dove il Poeta visse gli ultimi anni, dove egli ebbe inspirazioni sublimi e cantò la natura, la vita del popolo e

...... l'amor che da tross
cumò no si cognoss......

Trovandosi nella casa dove quest'uomo illustre diede l'ultimo addio alla vita, cari ricordi attraversano il pensiero e nello stesso tempo anche una riflessione spiacevole.

Poeta insigne, tu hai amato svisceratamente il tuo paese, tu hai voluto che le tue poesie rispecchiassero l'anima del popolo friulano; eppure questo popolo sembra quasi dimentico di te e delle opere tue!

A. Gasparini di G.

(*) Il sonetto è custodito in una cornice assieme alle due immagini dello Zorutti.
(1) A tutti simpatico, veniva sempre ricercato.
(2) Militò sotto l'impero di Napoleone I°.
(3) Il suo busto, in marmo, fu esposto la prima volta nella sala della Società Operaia nel 1868.

(Note dell'A.)

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1901. Tipografia di Domenico Del Bianco.